



Non sapevamo che la tesi di Galli della Loggia sulla "morte della patria", che oggi in certi ambienti va per la maggiore, fosse stata contestata in radice e in assoluta anteprema nientemeno che da Piero Calamandrei. Il grande giurista scrisse, infatti, nel suo *Diario* a ridosso del 25 luglio 1943, data della liquidazione e dell'arresto di Mussolini ordinato da Vittorio Emanuele III: «Veramente la sensazione che si è provata in questi giorni si può riassumere, senza retorica, in questa frase: si è ritrovata la patria: la patria come senso di cordialità e di comprensione umana esistente tra nati nello stesso paese, che si intendono con uno sguardo, con un sorriso, con un'allusione: la patria, questo senso di vicinanza e di intimità che permette in certi momenti la confidenza e il tono di amicizia tra persone che non si conoscono, di educazione e di professione diverse, e che pure si riconoscono per qualcosa di comune e di solidale che è più dentro». E ancora: «Una delle colpe più gravi del fascismo è stato questo: uccidere il senso della patria. Questo nome di patria per venti anni ha fatto schifo: questa presuntuosa boria che non sapeva parlar dell'Italia senza aggiungere che tutto il mondo guardava Roma, questo tono autoritario da marionette diffuso dai discorsi del "Duce" fino al tono dell'annunciatore della radio, avevano reso insopportabile a ogni ben costruito stomaco ogni allusione al patriottismo. Si è avuta la sensazione di essere occupati dagli stranieri: questi italiani fascisti che accampavano sul nostro suolo erano stranieri: se erano italiani loro, noi non eravamo italiani. Paese occupato da una tribù di selvaggi: da venti anni noi eravamo sotto questo tallone. Sicché in questa prima settimana è corso per l'Italia un brivido simile a quello del Risorgimento, quando se ne andavano i re stranieri e il popolo scendeva nelle piazze e tutti cantavano e si abbracciavano».

• • •

«Immaginate un locale dal soffitto basso e le pareti imbiancate. Applicata sotto il soffitto una stecca di ferro da cui pendono dieci grandi ganci dello stesso tipo usato nei mattatoi per appendervi la carne macellata: in un angolo una cinepresa. Il tutto sotto la luce viva, accecante dei riflettori, come in un teatro di posa ... il carnefice rise e motteggiò senza interruzione, e senza interruzione lavorò la cinepresa ...». Non siamo di fronte alla scena di un film dell'orrore, ma alla descrizione da parte di un testimone oculare, dell'esecuzione avvenuta nel 1944 a Plotzensee, degli ufficiali tedeschi implicati nell'attentato a Hitler del 20 luglio. Il Führer, rimasto miracolosamente illeso – e furante – ordinò che i congiurati fossero impiccati, anzi "appiccicati come bestie da macello", e filmati in modo che egli si potesse comodamente godere lo spettacolo della loro agonia». Così Paola Sorge sul quotidiano *La Repubblica* ha rievocato l'epilogo di una vicenda nella quale perirono, tra militari e civili, oltre duecento persone che avevano osato contrapporsi a Hitler.

• • •

«Ci sono le bandiere, gli striscioni, i negozi con le saracinesche abbassate, e una folla incalcolabile (centocinquanta-mila persone secondo "Giustizia e Libertà") di parigini, italiani, fuorusciti, intellettuali, lavoratori, giovani, anziani, l'opposizione internazionale alle dittature che oscurano i diritti e opprimono le opposizioni in Europa. E il 19 giugno 1937. Si celebrano a Parigi i funerali dei fratelli Carlo e Nello Rosselli, assassinati il 9 giugno a Bagnoles sur l'Orne da un commando di estremisti di destra francesi su commissione del regime fascista che gli ha offerto in cambio un carico d'armi. Dietro il feretro di Carlo, uno dietro l'altro – il volto proteso in avanti – cammi-

nano Emilio Lussu, Alberto Tarchiani, Aldo Garosci che regge con le mani gli effetti personali del fondatore di "Giustizia e Libertà" sormontati dal cappello con cui questi era andato a combattere in Spagna. Con gli ingrandimenti di queste grandi foto ci si avvia alla conclusione di una mostra davvero straordinaria che s'è inaugurata all'Archivio centrale dello Stato, ma resterà aperta per un anno, nella speranza che le scolaresche la visitino, i professori facciano studiare ai giovani le tematiche connesse, e si lavori per dissipare finalmente i tanti silenzi, le ambigue verità, le negligenze, le bugie, i falsi che continuano ad accumularsi sul tempo del regime fascista e che s'intitola *Un'altra Italia nell'Italia del fascismo – Carlo e Nello Rosselli nella documentazione dell'Archivio centrale dello Stato*. Il brano che precede è tratto da un articolo di Liliana Maedeo, il cui auspicio facciamo decisamente nostro.

• • •

In un'intervista a Bruno Gravano de *l'Unità*, lo storico Silvio Lanaro ha così risposto alla domanda: «"Dopo quasi 60 anni a che serve l'antifascismo?"... a capire che fu basilare per l'instaurazione della democrazia nel dopoguerra. In Italia e in Europa occidentale. No, non basta al riguardo evocare il ruolo delle potenze alleate, certo decisivo. Perché la nascita e il consolidamento dell'Europa democratica è impensabile senza la Resistenza antifascista contro l'occupazione nazista sul piano simbolico, materiale e costituzionale. Per usare una formula di Claudio Pavone, "l'antifascismo servì ad aiutare il destino". Popoli che s'erano compromessi col fascismo, riconquistarono così il diritto a disporre di se stessi. Le clausole imposteci col Trattato di pace del 1947 erano pesantissime. Ma senza l'antifascismo non avremmo mai preservato l'integrità territoriale. Né avremmo avuto la Repubblica, una Costituzione avanzatissima. E nemmeno la pace civile». ■